Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 80 (2011)
Heft: 3: Letteratura. Arte. Storia

Artikel: Da Suite in là con gli anni
Autor: Orelli, Giorgio
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-325316

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 11.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Giorgio Orelli

Da *Suite in là con gli anni*

Secondo un anziano e raffinato consigliere la guerra non aveva *infralito* la smania di cultura nella stragrande maggioranza dei cittadini. Dagli ambienti più rarefatti, in primo luogo dal Circolo di Cultura, che non aveva niente da invidiare a quelli di Lugano e Locarno, una vera «plénitude de nourriture» si effondeva in tutte le componenti sociali; parevano più svegli anche i piccioni, pronti, quando s'apriva la porta, ad infilarsi nell'emporio della Migros. Tutto quel che rischiava di ritardare il progresso della mente era considerato un pericolo da schivare con cura. Frutto singolare di tale effervescenza spirituale fu il *Prontuario dello studioso*, una vera e propria «sintesi», manuale o vademecum di «nozioni in vista d'esami» per poste, telefoni, telegrafi, ferrovie, dogane ecc., con uno *Scorcio di storia della letteratura italiana*, dove dell'«ermetismo o poesia pura» si diceva coraggiosamente per la prima volta in Svizzera che era un movimento «senza preoccupazione morale, tecnica, metrica o sintattica».

Diretto da un medico illustre, il Circolo di Cultura smussava l'angustia dei dubbi più tenaci con conferenze, concerti, spettacoli teatrali, mostre d'arte, tavole rotonde e castagnate. I migliori cantanti della «vicina penisola» poterono esibirsi al Teatro Sociale, rinomato in tutto il mondo per l'acustica. Pianisti celeberrimi si offrirono spontaneamente per suonare il nostro pianoforte, uno Steinway & Sons dalla sonorità straordinaria, giunto dall'Austria, più precisamente dalla Carinzia, con una famiglia ebrea scampata alla persecuzione nazista. Il più entusiasta dicono che ne fu Rubinstein, ma anche Benedetti Michelangeli ne diede apprezzamenti lusinghieri, e anche Serkin, che aveva mani da strangolatore, tanto che col mignolo rompeva un piatto. Se gli appassionati di Chopin erano saziati da Rubinstein, quelli di Beethoven non lo erano meno col Backhaus, che alla fine era il più di casa. La nostra segretaria, più che encomiabile per dedizione e premura, tremava per la salute del prezioso strumento, costato così caro neh, e supplicava tutti, ma specialmente il Backhaus e naturalmente il Serkin, perché lo trattassero coi guanti, non picchiassero troppo forte sui tasti, mi raccomando, giungendo le mani grassocce, bianchissime, piene d'anelli.

Il comitato del Circolo, dominato dalla scaltrita personalità del presidente, soleva riunirsi ogni settimana nella vecchia ma gradevole casa rosa della segretaria, in cima a

una salita periferica, troppo ripida perché potessi farla in bici, fra giardini e orti (cachi stupendi a novembre). Faceva pensare a quei villini di piacere con solo due donne per solito, una bruna e una bionda (la segretaria tingeva i capelli di rosso). Nel salotto buono, dove un canarino il più delle volte taceva nella sua gabbia, l'un «circolino» poteva alimentarsi del sapere dell'altro, non senza conforto d'un aperitivo, passito e *plum cake*. Un'antica intrinsichezza pareva concedere alla segretaria di far domande anche molto inaspettate al dottore, e a lui di rispondere con altrettanta scioltezza. La segretaria disse una sera una di quelle cose che non si vorrebbe dimenticare, tanto allietano il nostro transito terreno; disse l'Eleonora: «Io la prima persona nuda che ho visto nella mia vita è la statua dell'ermafròdito a Roma». «Ermafròdito o ermafrodìto?», corresse il dottore fingendo ignoranza nei baffetti. «In schwitzerdütsch», disse poi, «dicono semplicemente *bi*: sono bisessuale per loro è *i bi bi*; non sono bisessuale, *i bi nit bi*».

Vennero poeti, scelti dallo stesso presidente e dalla segretaria tra quelli compresi nel *Prontuario*. Ma cosa ci stava a fare nell'elenco dei maggiori poeti viventi l'Ercole Pifferini? Eppure il presidente giurava che tra i vivi c'era anche il Pifferini, del quale diceva di non aver letto niente, sicché lo invitò a tenere una conferenza alla Scuola Superiore di Commercio. Il Pifferini arrivò col treno in ritardo per una spaventosa nevicata e nell'Aula Magna della scuola lo dovettero aspettare per più di un'ora. Ma nessun conferenziere si fece attendere come il Bordinelli economista della detta Scuola, che non arrivava mai, così che una vecchina, per tanti anni membro del comitato, addetta soprattutto alle castagnate, si alzò arrabbiatissima: «Non è accettabile», gridò, «vorrei poi sapere dove è andato a cacciarsi questo Bordinelli!»

«Sarà andato a troia, io lo conosco bene», disse un bello spirito che non andava mai alle conferenze ed era sul punto di addormentarsi. E la vecchia: «A Troia? Così lontano?».

Venne il poeta delle strisce, come fu chiamato dopo la sua apparizione bellinzonese. Tirava fuori dal taschino alto della giacca una striscia di carta dopo l'altra, piegata a fisarmonica, su cui erano scritte le sue poesie, che leggeva a voce bassissima con evidente partecipazione. Non poche, le strisce, variamente colorate, ad ogni esecuzione scrosciavano applausi che attenuavano il pallore funereo del suo volto. Alla fine la segretaria agilmente si spiccò dalla prima fila agitando la vampa dei capelli, uscì dalla sala e prestissimo tornò con un enorme mazzo di fiori, dentro al quale, come in una mirabolante spirea, aveva nascosto e non nascosto un biglietto affettuoso, molto probabilmente in ottonari.

Venne, preceduto da articoli celebrativi in entrambi i giornali della città, uno dei più fini dicitori italiani, forse il più grande del secolo, e io stesso fui incaricato di andarlo a ricevere alla stazione. Prima di mettersi a letto con la febbre, il presidente me lo aveva descritto in modo che non potevo confonderlo con altri viaggiatori: magro, lungo, soprabito al braccio, valigia..., non potevo sbagliarmi in una piccola città come Bellinzona.

«Potremmo dire di conoscerci, quasi», disse stringendomi con bella energia la mano.

«Ah, non ricordo».

«Ci siamo visti in fotografia, tanto tempo fa».

Lo accompagnai all'albergo, il più vicino alla stazione; si stupì di vederci tante donne, quasi tutte di colore, che entravano e uscivano mezze nude dalle camere: «Anche qui perbacco non si scherza».

«Nel nostro piccolo, come dice Andreotti... Noi le chiamiamo le turiste, questo è un albergo a molte stelle».

La camera non era malvagia, tendente all'azzurro, colore prediletto nella mia gioventù, anche nel letto a due piazze. Stavo per togliere il disturbo, ma il dicitore, che aveva cominciato ad assestarsi, disse: «S'accomodi un attimo». Prese a cambiarsi l'abito e le calze dicendomi che aveva appena subito un'operazione, una cosa molto seria, un'ernia strozzata, e adesso era costretto a portare un cinto inguinale. Lì, sulla sponda del letto, era la stessa fragilità umana che mi parlava. Il cinto che lo cingeva, mi spiegò, era soprattutto questione di cuscinetti al posto giusto, insomma, il peggio era passato, poteva palparsi allegramente.

«La porto a cena in un bel grotto».

Voleva una cena leggera, lasciai perdere il grotto e lo condussi in una trattoria nota per i pesci d'acqua dolce lessati con le verdure, un locale non lussuoso ma certamente ristorativo. Seppi, durante la cena, che avrebbe recitato il primo canto dell'*Inferno*, «una cosa che piace moltissimo da per tutto».

«E poi?».

«Ho pensato *L'onda* di D'Annunzio, e magari *Ov'è* di Pascoli».

Avevo letto più d'una volta *L'onda*, m'erano rimasti impressi gli *spruzzi* e gli *sprazzi*, ma non ricordavo *Ov'è* benché amassi molto il Pascoli.

Nell'Aula Magna, già prima che arrivasse la lupa, già col leone, il dicitore si fece smorto e lo smortire divenne pauroso con la lupa, prendendo il *surplace* dantesco dell'ernioso, si può ben dire. S'interruppe addirittura: «Ho visto che laggiù in fondo alla sala qualcuno segue la mia dizione con il testo tra mano, chiedo scusa ma non posso sopportarlo, quando succede devo smettere, è più forte di me».

L'ascoltatore, un insegnante di mezza età, si affrettò a mettere in tasca la sua piccolissima *Commedia*, che tanta compagnia gli aveva tenuto in servizio militare durante le notti di guardia. Ma la bestia senza pace continuava a strapazzare il poveraccio spingendolo in una sorta di tenebra dove, sudando, non gli restava che fermarsi. Meglio allora passare a D'Annunzio, con *L'onda* nessun pericolo, nessuno smarrimento, forse. Infatti andò bene, con grande soddisfazione dell'onorevole Astolfi, che dopo la laurea in diritto aveva ottenuto anche quella in lettere, proprio con una tesi sulla musicalità della poesia dannunziana. Non so perché rinunciò a *Ov'è*, che prometteva vagiti inquietanti, per attaccarsi fiduciosamente al primo del *Purgatorio*, bastarono una sessantina di versi, da *Dolce* [*color*] a *Donna* [*scese del ciel*].

Al Teatro Sociale, adibito per anni a cinematografo, prima che un ricco emigrante desse il suo sangue patrizio per restaurarlo, io feci in tempo a vedere tre capolavori melodrammatici: *Il barbiere di Siviglia*, *L'elisir d'amore* e *La valigia dello zio Varisto*. Non più riservato ai consiglieri di Stato, il palco del Governo rimase inaccessibile ai comuni cittadini, ma io, se volevo starmene solo a vedere un film, bastava che lo dicessi al guardiano, robusto rigolista di eccezionale bravura che ogni tanto, per pura simpatia, accettava di far coppia con me nelle gare della Bocciofila Alba. Pron-

tamente mi apriva il palco proibito e io potevo distendermi a bell'agio usando anche più d'una poltrona e allungandomi fino a posare i piedi sulla balaustra; così che una sera il guardiano, guardando come per caso in su dalla platea nella pausa d'un film, scorse due scarpe che lepidamente divergevano, appese al bordo del palchetto, e stava per protestare, «giù quei piedi», quando s'accorse che erano miei, indiscutibilmente attaccati al mio corpo, e allora lisciandosi i baffi: «Cribbio», disse, «dovevo capirlo al volo».

Di quando in quando, nel palco del Governo, come un'ombra mi raggiungeva la bigliettaia, originaria del mio stesso paese, non più giovanissima ma d'un casalingo tutt'altro che privo di sapore.

Mi rincresce di non aver potuto assistere ad una specialissima, strampalatissima rappresentazione della *Traviata*. Sui giornali non era comparso niente, niente era trapelato nelle chiacchiere quotidiane, solo all'ultimo momento in fretta e furia trappolarono i cittadini affiggendo un manifesto all'ingresso del Sociale e su un muro delle vicinanze. Pochissimi seppero perciò che si trattava di una *Traviata* mai vista, drasticamente ridotta secondo l'estro d'un armatore genovese pieno di soldi, al quale premeva far un piacere insolito alla donna amata, una cantante lirica matura che per anni aveva invano sperato un successo limpido, inequivocabile, grazie a una voce quasi da bambina, simile a quella di Toti Dal Monte. Lui stesso l'armatore fantasioso mandò dall'Italia coi torpedoni una cinquantina di operai, quasi tutti metalmeccanici, pagati per assistere allo spettacolo e soprattutto applaudire la donna ad ogni aria: gente che si divertì un mondo scolando fiaschi, divorando polli sandwich e bignés, gridando Gina! Gina! sei la Gina nazionale! sei superficiale!, e chi sa cos'altro che non mi hanno raccontato. Gli altri cantanti non erano ovviamente astri della lirica verdiana e facevano una fatica tremenda a non ridere.